

La libera repubblica degli anziani

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Luciano Gelli**

**LA LIBERA REPUBBLICA  
DEGLI ANZIANI**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2015  
**Luciano Gelli**  
Tutti i diritti riservati

*“A Rosanna con amore e riconoscenza.”*



In un cielo butterato da masse di nuvoloni incombenti, pronti a martoriare il suolo con valanghe di pioggia, un arpione di luce, un timido baluginio fra i pochi che avevano trovato la via per raggiungere il territorio, si proiettò nello spazio per andare a carezzare gli ultimi gradini del duomo di San Rocco.

Virgilio Buongiovanni, ex geometra, storico e filosofo a tempo perso, ultimo esponente di una famiglia che abitava in paese da sedici generazioni, era in piedi da più di un'ora e aveva quasi completato la rituale passeggiata mattutina, una salutare attività cui non intendeva rinunciare neppure nelle giornate più brutte, quando vento e acqua si coalizzavano per imperversare sul borgo montano e su chi aveva la sfortuna di abitarci.

Oltre al periplo delle antiche mura, in parte crollate dopo l'ultima scossa tellurica, sesto grado della scala Mercalli, l'itinerario prevedeva una sosta obbligatoria, alle otto in punto, nell'unico bar rimasto aperto per mandare giù una semplicissima colazione a base di brioche con marmellata o al massimo vuota – quelle con la crema si portavano dentro una forte puzza d'uovo marcio – e cappuccino non troppo caldo, ossia con una temperatura oscillante fra i sessanta e i sessantacinque gradi che lui, meticoloso come pochi, misurava di nascosto con un termometro digitale poco più grande di un cacciavite.

La breve escursione rigeneratrice, almeno negli intenti del geometra, contemplava senza eccezioni una seconda tappa in piazza della Libertà Ritrovata, già piazza Camillo Benso conte di Cavour, dove l'abitudinario vecchietto si adagiava comodamente sulla seconda panchina del belvedere, quella meno rovinata, e riposava una decina di minuti prima di rintanarsi fra le confortevoli mura domestiche.

Avvistato quel ridotto sipario luminoso che pareva invitarlo a raggiungere il logoro ingresso della chiesa, il vecchio aveva deciso di trasferirsi sulla breve scalinata per allungare le gambe e restarvi una mezz'ora nell'improbabile tentativo d'incamerare qualche particella di calore, sentendosi in tutto simile ad un incrocio tra una lucertola e vecchia batteria scarica.

Tre settimane ininterrotte di maltempo lo avevano reso triste e maldisposto più di quanto non fosse abitualmente e la prospettiva di un fortunato evento che gli consentisse di rubare quattro raggi di sole lo attirava molto.

Una sosta, a prescindere dalle consuetudini, si rendeva più che necessaria, perché il geometra avvertiva un crescente, spasmodico desiderio di accendersi mezzo sigaro.

Il grande orologio del palazzo comunale che gli stava di fronte segnava le otto e trentasette, notevolmente in anticipo per la prima fumatina quotidiana!

Per sicurezza l'anziano verificò anche l'infallibile cronometro che portava al polso.

Virgilio aveva stabilito una tabella di marcia rigorosissima anche per il vizio che non voleva abbandonare: cinque toscani il giorno, né uno di più né uno di meno, che andavano dimezzati e diluiti con parsimonioso giudizio nell'arco di venti ore.

Eh già, alla sua veneranda età, il sonno latitava regolarmente e, a conti fatti, non era così indispensabile!

Ne bastava davvero poco, il minimo per ristorare un corpo svingorito e decadente, anche se trascorrere il tempo residuo poteva diventare un'impresa molto impegnativa che richiedeva notevoli doti di pazienza e inventiva.

La prima trasgressione quotidiana, ottenuta grazie supporto del fedele Victorinox, un coltellino svizzero di totale affidabilità che affettava i sigari con un taglio netto, doveva essere consumata con soddisfatta lentezza quando le lancette del suo precisissimo Omega segnavano le nove in punto.

Le successive dosi di nicotina erano individuate dall'orario dei pasti, dalla partita a tre sette del pomeriggio, e, in ultimo, dalla lettura serale incentrata su riviste specializzate tipo Focus Storia o la Rivista storica italiana, in poltrona, con i piedi abbrustoliti dal caminetto scoppiettante.

Il motivo che spingeva Virgilio a derogare in quella particolare occasione anticipando l'appuntamento col tabacco era semplice e indubbiamente valido: il cappuccino servitogli da Saverio aveva un gusto indefinibile, molto, ma molto peggio del solito e gli aveva scatenato un robusto voltastomaco.

Ripensandoci a mente fredda, appena presa in mano la tazza e bevuta una sorsatina, aveva percepito un leggero tanfo, uno strano aroma di stantio, in combinazione con un gusto acidulo non meglio definito, forse imputabile ai residui di un detersivo al limone che non erano stati risciacquati a dovere.

In poche parole, non avendo possibilità alternative, era stato costretto a ingozzarsi quell'immonda schifezza che non gli aveva dato la minima soddisfazione, tutt'altro!

Pretendere che un barista improvvisato, e improvvisato era un generoso eufemismo, sfornasse pasticceria di buon livello o se la cavasse con una macchina da caffè antidiluviana, era davvero troppo.

Il buon Saverio Dolenti aveva trascorso una vita arrampicato sui ponteggi, spesso in equilibrio precario, impegnato a tirare su pareti, a intonacarle dopo il doveroso arriccio, a rabberciare incrinature sempre più profonde, a verniciare facciate che si sbriciolavano come croste di pane secco.

Con la morte di Maurilio Bianchi, mai troppo compianto titolare del bar trattoria "Il Gatto arrostito", il volenteroso operaio edile, nonché carpentiere, fabbro e factotum cittadino era stato il solo a trovare il coraggio di candidarsi, senza alcun tornaconto, nel ruolo di barista subentrante.

Con risultati disastrosi!

Molti si erano chiesti cosa ci fosse di tanto difficile nello scaldare colazioni surgelate o precotte e nel macinare in modo appena decoroso qualche etto di caffè.

A parte le facili critiche, che comunque dovevano essere mosse in separata sede, nessuno era stato così temerario da lamentarsi col nerboruto aspirante né, tanto meno, gli aveva consigliato di tornare a maneggiare cazzuola, calcina o saldatrice.

Saverio era buono come il pane, servizievole oltre ogni immaginazione, refrattario al pettegolezzo e alla retorica di paese, ma dotato di un carattere permaloso che mal tollerava giu-

dizi poco lusinghieri, soprattutto se rivolti all'incarico che si era addossato in un impeto di poco lungimirante altruismo.

Pertanto, considerata la notevole stazza e la forza fuori dall'ordinario donatagli da madre natura, non conveniva provocarlo facendogli saltare la mosca al naso.

Distratto da tanti pensieri, gli occhi socchiusi mentre aspirava con voluttà le prime fragranti boccate di tabacco stagionato, Virgilio Buongiovanni si accorse con considerevole ritardo che qualcuno, nell'attraversare la piazza, gli era passato davanti e lo aveva salutato con un'alzata di testa e una specie di mugugno difficile da interpretare, forse un "buon giorno" pronunciato a denti stretti.

La sagoma inconfondibile di Armandina Bacicalupo si stagliò contro la scolorita facciata sinistra del municipio: un informe cilindro vestito interamente di nero, dalla pezzuola di lana che le copriva il capo e le spalle fino alle calze pesanti che fasciavano a stento due caviglie tanto gonfie da presentare la medesima circonferenza delle cosce.

Il viso di Virgilio si storse in un sorriso amaro, un'alzarsi del labbro superiore che lo faceva somigliare a un cavallo, e lui per reazione dette una tirata con maggior vigore, atto che rese incandescente la punta del toscano.

Gli spiaceva non aver ricambiato il probabile saluto della compaesana, anche se non aveva grande confidenza con Armandina.

Passare per musone o, ancor peggio, per individuo superbo che preferiva starsene in disparte trascurando i doveri di una convivenza civile, gli dava un discreto fastidio perché avvalorava la tesi dei molti che lo avevano etichettato come poco socievole o addirittura scorbutico.

Ormai la frittata era fatta.

Alla prima occasione si sarebbe scusato con la donna, cercando di confezionarle una giustificazione più che plausibile.

Di certo Armandina, tesa nello sforzo di trascinare la sua mole ingombrante, andava a far visita a Maria Luigia la sorellastra, donna più giovane di una decina di anni, da qualche tempo condannata a giacere su un letto ortopedico con tanto di materasso antidecubito per gravi problemi cardiocircolatori

e diabetici che presto se la sarebbero portata via, magari un pezzetto alla volta.

Anche se il vincolo di sangue non aveva mai contato molto per Maria Luigia, l'altra non mancava di farsi viva tre o quattro volte il giorno.

Senza apparente sacrificio, senza una sola parola di traverso o un accenno di fastidio, accudiva all'inferma, le rassettava casa, preparava i pasti, faceva il bucato, rammendava tutto il possibile e, rinunciando alla propria indipendenza, era arrivata a offrirsi per una coabitazione permanente, anche per semplificare un andazzo divenutole sempre più gravoso.

Di fronte a tanta generosità Luigia aveva proferito frasi inverosimili che erano passate di bocca in bocca, facendo il giro di Noceto.

Aveva rifiutato di convivere con la parente acquisita motivando la propria scelta con dichiarazioni che avevano fatto sobbalzare un auditorio di oltre cento paesani.

Spogliatasi da ogni forma d'orgoglio, Luigia aveva rivelato che, in gioventù, si reputava un'autentica bellezza, un fiore raro in un campo di stoppie e d'insipidi papaveri.

Per questo aveva rifiutato uno stuolo di pretendenti ed era rimasta nubile, in attesa di un Principe azzurro che non era mai arrivato.

Nella foga della non facile ammissione aveva confessato di aver detestato la sorella acquisita che le aveva rubato l'amore del padre e la faceva sentire come un'intrusa in seno alla nuova famiglia che il genitore, rimasto solo con l'unica figlia, aveva messo in piedi accasandosi con una vedova, appunto la madre di Armandina.

La verità erompeva dalle labbra della cardiopatica come acqua sorgiva e prendeva corpo in rivelazioni sempre più sconcertanti: le critiche aspre mosse all'indirizzo della parente acquisita, le battute cattive studiate apposta per lasciare il segno, gli sfottò mai risparmiati di fronte agli innumerevoli matrimoni della generosa Armandina, i dispetti premeditati e creati per ferire.

Peccati ripetuti quasi con gioia, centinaia di volte, senza un briciolo di esitazione o di rimorso.

Gli anni erano volati via e con loro tutte le grazie e i sogni che Luigia si era portata appresso.

Sbaglio dopo sbaglio si era trasformata in una vecchia zitella inacidita, mentre l'altra, con la sua disarmante semplicità, si era messa in casa quattro mariti e aveva sfornato cinque figlioli.

Rimaste sole, l'una per la sua stupida, imperdonabile presunzione, l'altra per un destino infame che si era divertito a rubarle ogni affetto strappandole anche i figli più giovani, si erano tenute lontane per decine di anni.

Col subentrare degli acciacchi che gravavano sempre più sulla sorella minore, Armandina si era assunta l'onere di curare e seguire Maria Luigia come se questa fosse tornata a essere una creatura in fasce, la sua sesta bambina, l'unica sopravvissuta.

Se c'erano colpe, e su questo non si poteva dubitare, l'invalida se le era accollate interamente.

Per tali motivi non avrebbe mai accettato che, rinunciando alla poca libertà rimastale, Armandina si sacrificasse ancora di più e la servisse a tempo pieno.

Fraasi accorate, colme di pentimento, pronunziate davanti a una quantità di testimoni in una delle interminabili riunioni organizzate dalla collettività per sopire rancori che si trascinarono da generazioni o per disincrostare vecchie ruggini familiari.

Iniziativa intelligente, nata da un lampo di genio del ristretto comitato che guidava il paese, istituita allo scopo di facilitare una coesistenza altrimenti improbabile.

Strategia quasi vincente che aveva appianato banali contrasti incancheriti da motivi puerili e malintesi ruminati troppo a lungo.

Quello del 22 febbraio millenovecentonovantanove era stato un pomeriggio memorabile, la conclusione di un ciclo di sedute andato avanti per otto mesi, senza la minima interruzione.

Dapprima i fratelli Caramassi si erano riappacificati, perdendosi in baci, buffetti e sorrisi dopo un'intera vita di baruffe e cattiverie reciproche.

Gemelli, novantenni, ancora simili in modo sconcertante: le stesse rughe, la stessa chiostra di capelli sfibrati, addirittura la